

«Ateneo, un nuovo regolamento per chi vuole cambiare genere»

Oggi l'esame al Senato accademico. Poggio: «Problemi nel passaggio al digitale»

La vicenda

● L'università di Trento è stata una delle prime a prevedere, nel 2015, la possibilità per le persone in transizione di genere di avere un libretto alias.

● Ma nella transizione al digitale ci sono stati alcuni problemi perché gli studenti interessati si sentivano costretti a fare «coming out».

● Con il nuovo regolamento i diritti interessati dovranno presentare un'istanza e sceglieranno come rappresentarsi.

● Sono dieci all'anno i casi.

TRENTO Il Senato accademico avvierà questa mattina la discussione sul regolamento per l'attivazione e la gestione della carriera «alias» per chi, studenti e personale dell'ateneo, si trova in transizione di genere. Barbara Poggio, prorettrice alle politiche di equità e diversità all'Università di Trento, ha curato la stesura del nuovo regolamento reso necessario dalla transizione al digitale.

Professoressa, prima di tutto come definiamo la «transizione di genere»?

«È un percorso che porta un individuo a smettere il genere biologico che gli apparteneva per nascita a favore di un genere di elezione. L'università di Trento è stata tra i primi atenei italiani a prevedere un nome di scelta per gli studenti che avevano intrapreso un percorso di transizione sessuale».

Trento è ancora all'avanguardia su questo fronte?

«Non più. Se nel 2015 il libretto universitario degli studenti dell'ateneo assicurava la possibilità di avere un'identità «alias», utile nel momento in cui si sostenevano gli esami orali in presenza, oppure gli scritti in cui era previsto rispondere ad un appello, con il passaggio al digitale, questa opportunità è saltata».



Prorettrice
Barbara Poggio è prorettrice alle politiche di equità e diversità dell'università di Trento (Pretto)

Cosa ha implicato, nel concreto, il passaggio al digitale?

«Che gli studenti che si trovavano nella condizione di transizione da un genere all'altro, si sentivano in dovere di fare «coming out», magari durante la sessione d'esame. Se durante l'appello al nome «Lucia Rossi» risponde un uomo con la barba, questo può essere una fonte di disagio. L'anno scorso è capitato un episodio di questo tipo. Da allora i rappresentanti degli studenti hanno richiesto che si intervenisse con un cambio di regolamento a cui stiamo lavorando da un an-

no».

Quante sono le università italiane che oggi si sono attrezzate con carriere alias?

«Sono 32 atenei su un totale di 68».

Cosa ha impedito all'ateneo trentino finora di attrezzarsi in questo senso?

«In realtà si è trattato di un problema tecnico, legato al passaggio ai badge elettronici. Poi, all'inizio le università richiedevano anche un certificato medico per riconoscere le carriere alias. Gli ultimi atenei che si sono attrezzati in questo senso, invece, penso a Pisa e alla Basilicata, non lo richiedono più. Ci sono or-

mai diverse sentenze, anche a livello europeo, che ricordano che il certificato non può essere richiesto perché la transizione da un genere all'altro non è una patologia».

Qualora il regolamento dovesse essere approvato, come funzionerà?

«Si chiederà agli interessati di presentare un'istanza, si registrerà nel sistema dell'ateneo la carriera accademica (o la posizione lavorativa) associata a un nome di scelta e a una fotografia con cui l'interessato ha deciso di rappresentarsi. Il nome rimarrà nell'anagrafica finché la persona rimarrà in ateneo e sarà valido solo in questo contesto».

Quanti saranno, dal punto di vista numerico, gli studenti interessati da questo regolamento?

«Sono numeri molto piccoli, parliamo di una decina di casi all'anno. In Italia non abbiamo dati precisi di questo tipo. Rispetto ad altri paesi europei, da noi c'è un problema di privacy e forse anche di pregiudizio sociale che blocca questo tipo di indagine. Se il regolamento sarà approvato, l'anno prossimo avremmo a disposizione il numero esatto di quanti hanno richiesto questo tipo di procedura».

Sara Hejazi

© RIPRODUZIONE RISERVATA